

NELLA FESTA DI S. TOMMASO D'AQUINO

Aspirazioni di vita cristiana e calore di amicizia in occasione della celebrazione della Giornata Fucina

Valore di una giornata

Torna la Giornata Fucina, e torna, festa dell'Associazione, nei mesi dell'attività più piena. E una festa, questa, che ha una parola da dire a ognuno di noi.

Agli anziani essa ripropone considerazioni forse antiche, ma non perciò meno meritevoli di attenzione — la vita non è forse un'approfondimento di motivi e una più chiara esperienza di momenti già noti? —; ai più giovani essa parla un linguaggio nuovo, di un'amicizia intima, calda e costruttrice che in questo giorno viene confermata tra gli anziani, saldata tra questi e i giovani.

A tutti poi la Giornata Fucina dice la necessità di mantenere interiore chiarezza sui motivi fondamentali della nostra intesa, sui motivi che questa intesa hanno fatto sorgere, e che tanta forza ad essa conferiscono. Motivi che poi ad uno solo si riducono, ed al quale si ispira il tema proposto alla meditazione dei compagni — Unità di vita —. E cioè il bisogno, chiaramente sentito nei primi tempi della vita universitaria, di alimentare accanto all'Università, che parlava al nostro intelletto solo un linguaggio, sia pure solenne, di speculazione e di indagine, un cenacolo di vita cristiana in cui tutta l'anima ricevesse parole confortatrici. Parole che non suonassero invano per la nostra ansia di sapere intorno ai problemi finali del mondo e della vita, parole che ci guidassero nella ricerca e nella costruzione di quell'ordine di tutti noi stessi, che sentivamo come necessario presupposto per la fecondità del nostro studio.

Ricerca di unità, attraverso la vita religiosa.

Unità in noi, con gli amici dell'Associazione, con tutti gli altri.

Se vi sono delle posizioni spirituali talmente riassuntive che ad esse, più che alla formulazione di concetti logici, volentieri si affidi la espressione del nostro sentire, a questa, alla ricerca d'unità noi vorremmo poter affidare l'espressione dello spirito e delle opere della Fuci.

A nessuno sfuggirà l'alto valore di questa ricerca.

Alle esigenze dell'unità individuale l'uomo moderno, più forse che in passato, tenta ogni giorno di sottrarsi, riportandole sempre più interiore tormento ed oscurità. Mentre per ciò che riguarda l'unità con gli altri, non è minore la tragedia. Chè, mancando il presupposto dell'unità interiore, l'uomo non percepisce se non confusamente il bisogno dell'unità con le anime che lo circondano e anche queste confuse esigenze tenta di far tacere ergendosi nel suo individualismo, senza riuscire però, nello stesso momento, a sottrarsi dal ricercare affannosamente motivi e punti di unione con gli altri uomini.

La vita cristiana invece non consente di fondare l'unità interiore e l'unità sociale, e continuamente le alimenta.

La Fuci, che è una delle tante, delle innumerevoli cristiane che si stringono dinanzi

a Dio nelle diverse sfere degli uomini, la Fuci guida a realizzare questa unità. Il Gruppo di Studio ad esempio esprime l'esigenza di ridurre a unità, nel campo della persona, il pensiero religioso con la visione scientifica della realtà; la Pasqua Universitaria, dal punto di vista sociale, esprime l'esigenza di una unità con gli altri universitari con mezzi di carattere soprannaturale, la preghiera, la partecipazione al Corpo Mistico.

Lo stesso programma della Giornata Fucina è espressivo dei due momenti della vita della Fuci: il primo relativo alla ricerca dell'unità interna, del fucino in

sè e con gli altri (meditazione, S. Messa, lettura della preghiera comune a tutte le Associazioni, relazione su un'aspetto della vita della Fuci); il secondo relativo alla ricerca dell'unità con gli altri: conferenza sull'attualità del pensiero tomista, il cui intento non è, in fondo, che di offrire, oltre l'ambito dell'Associazione, i risultati dei nostri studi in segno di solidarietà.

Questi i punti di meditazione per la Giornata Fucina.

La quale Giornata è, per tutto quello che si è detto, festa dell'amicizia, armonia fra anime cristiane, che hanno compreso il segreto conforto della vita: l'a-

more a Dio e a questi fratelli che ci stanno attorno.

Cerchiamo di disporre in questo giorno il nostro spirito a grande delicatezza di sentire. Dio guida in ogni momento i contatti fra le anime; fra le nostre, abbiamo ragione di ritenere, ancor più in questo giorno. Ascoltiamo, in silenzio, la Sua voce, che ci può venire anche dagli amici. Così forse un anziano udrà parole di grande bontà, nelle quali egli stesso ravviserà forse con gioia un insegnamento, dalla matricola che prende oggi la tessera nell'Associazione.

Giovanni Ambrosetti

Significato delle forme

È necessario che dedichiamo tanta attenzione e tanta cura alla preparazione della Giornata Fucina: così come si svolge oggi, perfezionata dalle esperienze di ormai parecchi anni di celebrazione, è una manifestazione complessa e completa, che non ha momenti secondari, che non può ammettere, per non riuscire monca, deficiente in alcun punto.

Oltre che giornata di celebrazione e di meditazione, è pure giornata di festa per le nostre Associazioni, che consegnano in questa occasione, tessere e distintivi ai nuovi soci. Queste matricole cui abbiamo dedicato tutte le premure delle quali siamo stati capaci per prepararli alla Fuci, che hanno dovuto da parte loro arrivare alla comprensione della Fuci attraverso un lavoro di conquista, devono essere ormai ammesse alle nostre manifestazioni più importanti, non più come degli iniziati o principianti, ma come «fucini» consapevoli dell'importanza del nostro programma, entusiasti del loro compito. È giusto perciò che alla Giornata Fucina abbiano il riconoscimento ufficiale della loro maturità, e ricevano tessera e distintivo di fucini.

Tessera e distintivo, formalità che complicano la semplicità delle cose grandi? Può sembrare inutile una risposta, che ciascuno da sé sa o intuisce. Questi sono simboli di quanto noi abbiamo approvato e vogliamo portare sempre nel nostro cuore, perchè ci sproni in ogni istante della nostra vita, e desideriamo sia sentito e capito da quanti ci avvicinano. Forme sensibili che testimoniano volontà e costanza, che dicono la fermezza delle nostre idee, delle nostre convinzioni, che siamo fieri di far conoscere a tutti.

Ecco perchè teniamo così preziosi tessera e distintivo e non li diamo a chiunque o in qualunque momento. Vogliamo che chi li riceve li abbia desiderati, il che è la prova che ha capito i valori di cui questi sono simbolo, li ama e vuole tradurli nella propria vita; e vogliamo pure che li riceva in un giorno in cui il perchè della Fuci ripetuto e meditato da tutti i compagni dell'Associazione, gli appare nella sua forma più chiara e gli presenta ordinati e precisi tutti i punti del programma che egli abbraccia. Ecco nuovi compagni ai quali si è diretta con buon esito, l'opera nostra di apostola-

to in Università, e ai quali la Fuci dà mezzi di formazione e perfezione spirituale. Essi hanno aderito al nostro programma perchè i compagni anziani hanno saputo presentare loro un invito gradito, ed hanno fatto trovare un'associazione viva e attiva, dove i giovani si sono sentiti aiutati nel loro proposito di vivere e studiare cristianamente. E anche dove hanno trovato troppe deficienze nell'attuazione pratica di un programma, troppa distanza dalla perfezione di attività che si desidererebbe, hanno chiesto ugualmente la tessera, perchè lo spirito della Fuci, affiorando sempre anche attraverso alle forme meno felici di attuazione, li ha attirati e convinti a rimanervi fedeli.

I nuovi soci che oggi entrano nelle nostre file sono una prova del valore della nostra causa, che si afferma sempre più con gli anni e si dimostra sempre più necessaria, e della bontà dei nostri

metodi, che sanno adeguare ad esigenze diverse e mutevoli col tempo lo spirito inalterato che anima questo importante ramo dell'A. C.

Nel ricevere il piccolo dono che ogni Associazione offrirà alle matricole, ognuna di esse sente anche rinvigorito il dono dell'amicizia con il quale fin dall'inizio dell'anno siamo andati loro incontro, ansiosi di far loro capire che l'amor di Cristo anima il nostro lavoro di apostolato, e fa sì che la comprensione reciproca e il bene che ci desideriamo a vicenda sia la base della vita di associazione. Nell'apportare la firma sul libro dei soci si sente membro di una famiglia spirituale ricca per il contributo di tutti, dalla quale già tanti sono usciti preparati alla vita, e che deve conservare le sue ricchezze, perchè molti altri ancora ne possano godere.

Almerina Aprà

La preghiera

Doce me, Domine, caritatem; inspira amorem.

Fulgeam caritate quasi stella in oculis tuis.

Sil amor tuus meis investigationibus reperitus thesaurus, piissimum dolorum levamen, dulce laborum praemium.

Nil in scientia, sine caritate, utilitatis; plurimum immo nocummenti. Verum ut fatear, nil illum scire aestimo qui Te non amet.

Doce me, Domine, caritatem; inspira amorem.

Est caritas quasi sol; in coelis est, in terris lucet; aethera dilatat, terram laetificat. Sim, tuo vivificante amore, moerentium fratrium consolator, dubitantium illuminator, ignorantium doctor. Ea est enim vera sapientia, quae ex amore oritur, amore docet, ad amorem ducit. Remove a me, Domine, stultam superbiam. Obliviscar mei, fiam tuus, Munder, accendar. Frater sim Privato, accendar. Frater sim Privato, accendar. Frater sim Privato, accendar.

Ad pedes tuae crucis, Christe, hoc, quodcumque est, munus offero, tuo sanguine consecrandum.

(P. Vannutelli)

Insegnami, Signore, la carità; ispirami l'amore.

Fa che sotto il tuo sguardo io splenda di carità, come una stella.

Sia il tuo amore il tesoro, trovato con la mia ricerca, sia misericordioso sollievo dei dolori, dolce premio alle fatiche.

Nulla di utile, senza la carità, nella scienza, anzi molto danno. E in verità io penso che non sappia nulla colui che non Ti ama.

Insegnami, Signore, la carità; ispirami l'amore.

La carità è come il sole; è in cielo e splende sulla terra, arricchisce il cielo e allietta la terra. Fa che, vivendo del tuo amore, io consoli i fratelli che soffrono, illumini quelli che dubitano, insegna a quelli che ignorano. Poichè la vera sapienza è questa, che nasce dall'amore, l'amore insegna, all'amore conduce. Allontanati da me, Signore, la stolida superbia. Fa che, dimenticando me stesso, io divenga tuo. Rendimi puro e ardente. Ch'io sia fratello del tuo Primogenito, e viva nella tua luce nel tuo gaudio.

Ai piedi della tua croce, Cristo, offro, qualunque esso sia, questo lavoro: che sia consacrato dal tuo sangue.

(Trad. di M. P. F.)

Necessità della preghiera

Ogni anno in occasione della Giornata Fucina viene presentata una nuova preghiera. Si vuole con questo invitare a meditare il valore che la preghiera deve avere nella nostra vita.

Con la preghiera, l'uomo, il cristiano, si mette in diretta comunicazione con Dio, gli parla, gli manifesta i suoi pensieri, i suoi propositi di sudditanza assoluta, i suoi slanci di filiale riconoscenza, e gli domanda quanto è necessario per arrivare fino a Lui, ultimo fine e ragione suprema della sua esistenza. La preghiera pertanto è un bisogno dell'anima, uno sfogo naturale del cuore che sente la finalità dei suoi battiti.

Se non che se la preghiera non può non affiorare sulle labbra confuse, sprigionata spesso da un cuore oppresso dal dolore, non sempre è manifesto ed agevole il modo di rivolgersi a Dio con la preghiera. Infatti anche i Discepoli del Signore, in un certo momento, sentirono il bisogno di imparare a pregare e Gli chiesero che insegnasse loro a pregare. Fu allora che uscì dalle labbra divine quella mirabile preghiera che è il *Pater noster*, il tipo di tutte le preghiere, che anche oggi esce frequente dalle nostre labbra cristiane.

Nessuna preghiera è così corrispondente al bisogno della creatura come quella che comincia col dare a Dio il titolo di *Padre*: è quella preghiera che fa il vero *ascensus mentis in Deum*, con filiale confidenza; *ascensus*, non solo per rendere a Dio l'omaggio dell'adorazione e del ringraziamento ma anche per implorare da Lui grazie e favori.

La preghiera per molti non ha altro scopo che la domanda: ma il Signore ci ha insegnato di iniziarla invece con l'offerta, col riconoscimento della Sua infinita maestà. Infatti con la ripetizione della preghiera ufficiale dei cristiani — il *Pater noster* — noi riconosciamo la nostra umile condizione di creature e ci solleviamo fino alle altezze del cielo, facendo omaggio alla potenza e alla bontà di Dio disposto a comunicarsi con noi.

A Dio noi facciamo, con la preghiera, la sottomissione della nostra alla Sua volontà. Come Padre, per altro, Dio vuole e deve essere obbedito; e gradisce che a Lui si esprima la nostra sottomissione di creature intelligenti e libere; gradisce che si esprima i desideri del nostro cuore, per quanto a Lui, scrutatore dei cuori, tutti siano aperti e palesi; vuole che a Lui si rivolgano domande, anzi Egli non solo lo permette, ma lo comanda, lo trova buono, lo incoraggia. Più chiaro il Signore non poteva parlare: «Domandate e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto».

La liturgia della Chiesa ha provveduto a tradurre in atto questa raccomandazione del Signore: con le preghiere di rito, la Chiesa adora, ringrazia, esulta di gioia nella presenza di Dio; ma soprattutto domanda, chiede per noi tanto i beni del cielo come quelli della terra, subordinando questi a quelli. Una di queste preghiere di rito dice così: «O Dio, protettore di tutti

quelli che sperano, moltiplica sopra di noi l'azione della tua misericordia, affinché sotto il tuo comando, la tua guida, noi abbiamo a passare per i beni temporali senza errore gli eterni».

Ma il Signore, a proposito di preghiera, ha inculcato un'altra cosa, la continuazione: «Bisogna pregare sempre e non desister mai». Perché?

Non si possono spiegare altrimenti, queste parole, che considerando la preghiera come mezzo necessario per ottenere la grazia; e poichè la grazia è la condizione necessaria, unica e indispensabile per ottenere la salute dell'anima, così ci è necessario desiderar sempre la grazia, chiederla senza stancarsi mai.

Così intesa, la preghiera è tutta la vita del cristiano, incenso profumato che continuamente si alza in nube leggera dal cuore e si solleva a Dio; confusione perenne della dipendenza che da Dio abbiamo, ricorso continuato a Dio che a Se ci unisce, contrassegno della nostra confidenza in Lui ed esercizio continuo di umiltà nel riconoscere il nostro nulla.

Bisogna pregare sempre. Lo studio può essere una preghiera, il lavoro intellettuale e manuale, tutte le azioni umane possono trasformarsi in preghiera, quando siano dirette a Dio e siano veraci espressioni dell'amor nostro per Lui sommo bene. Bisogna pregare col cuore e pregare con le labbra. La parola, essendo espressione ordinaria del pensiero, può formulare preghiere improvvisate o preghiere consacrate in formula. «Quando voi pregate, disse Gesù, non moltiplicate le parole, come fanno i pagani, che credono che a forza di ripetere le parole saranno esauditi».

Ottima la preghiera che sorga spontanea, genuina, dal cuore assetato di Dio. Ma non si deve disprezzare la formula della preghiera tradizionale. In essa è spesso tanta sapienza e tanta dottrina da trasformarsi in fiaccola ardente all'intelletto dell'orante.

Vi è per altro anche la preghiera silenziosa. Nei momenti del raccoglimento, la preghiera più sublime si solleva a Dio: beato chi sa far silenzio nel suo cuore, adorando ed amando, aspettando il lume dall'alto!

Si è detto che la preghiera offre e domanda: che cosa domanda? Niente altro che lo *spirito buono*, ovvero la sapienza che Dio mai nega e che anzi concede in abbondanza. Per questa sapienza e questo spirito buono, l'orante saprà evitare il male aderendo al Sommo bene, saprà fare il bene e con le buone opere accumular meriti per il premio eterno.

Quante e quante cose si potrebbero dire, per far l'elogio della preghiera; come apparisce necessaria, la preghiera, per ogni cristiano consapevole e fervente!

Ricordiamo le parole di San Giacomo: *se alcuno ha bisogno della sapienza* — ed è la sapienza il gran bisogno di noi tutti — *la domandi a Dio che la concede a tutti con abbondanza*...

Guido Anichini

Coerenza nella vita intellettuale

Esser fucini significa anche considerare con serietà il proprio studio. Quel che interessa evidentemente non è quante ore al giorno si studia, ma il nostro atteggiamento fondamentale in questi anni, sotto tanti aspetti, decisivi per la nostra vita. Ognuno di noi ha il suo studio particolare che lo prepara ad una professione: ma la bellezza e il valore di questi nostri anni universitari non nel fatto generale che ci troviamo ora nelle condizioni più favorevoli per formare il nostro pensiero, fissare le nostre idee, farci una concezione della vita quanto ci sarà possibile completa e corrente.

Viviamo in un mondo e in condizioni tutte particolari: siamo continuamente e liberamente a contatto colle idee, come a non molti, in seguito, sarà possibile continuare ad essere; da tutte le parti, in tutti i campi ci si fanno incontro i grandi problemi del pensiero. E sappiamo la gioia di sentirlo vivente, operante, il nostro pensiero, la gioia di capire, di veder chiaro; l'abbiamo tutti provata, in momenti in cui ci si sente veramente ricchi nel disinteresse con cui ci si appassiona per le idee, e che compensano della fatica e del sacrificio che è generalmente la pratica dello studio. Se sentiremo così la nostra vita di questi anni — e questo non è trascurare la preparazione specifica, perché è proprio andando a fondo di ogni conoscenza particolare che si sente come in ciascuna viva il valore di verità e quindi di universalità — non dovremo rimproverarci di essere stati ciechi per la ricchezza che ci era posta sotto gli occhi: come troppo spesso si fa, anche da chi studia onestamente, ma come compirebbe un qualsiasi lavoro materiale. Poiché la questione è qui: sentire che ogni conoscenza, come scoperta di verità, è in rapporto stretto colla nostra anima; e questo ci impedirà di disperderci nelle molteplicità dell'informazione, di fermarci al frammento, di isolare le sezioni del nostro studio riducendolo a materia morta.

Chi ha detto che lo studioso sa bene che cos'è la verità, ma che «unità» non ha senso per lui? Passi come espressione forte contro gli affrettati e i superficiali che non sanno abbracciare la varietà e la ricchezza del reale e pretendono esaurirlo in una formula; ma rinunciare a unificare le nostre conoscenze, poche o molte che siano, significa rinunciare a dare ad esse un senso.

Unificare significa far tutto un lavoro di controllo, di confronto, di istituzione di rapporti per cui occorre una base di principi generali sicuri che non ci danno gli studi particolari, ma solo una visione universale delle cose: diciamo la parola, la filosofia. Questo non deve far paura a nessuno; non si tratta di una specializzazione di cui solo pochi hanno la capacità; si tratta di rendersi conto dei principi fondamentali del pensiero e delle loro conseguenze, a volte anche solo di rendere esplicito quello che è implicito in ogni nostro sviluppo di pensiero.

La filosofia non è scienza da mettere nel piano delle altre: è principio e fine di quelle; essa sola può dare legittimamente una risposta ai massimi problemi, non già trascurando le scienze, anzi utilizzandone i risultati. Di questo dobbiamo essere coscienti: come dai nostri studi particolari sorge e s'impone l'esigenza di una filosofia. Non abbiamo il diritto di essere indifferenti di fronte alla filosofia e di cavarcela di fronte ai vari sistemi filosofici con una scollata di spalle. Tanto più del resto ne saremo convinti, quanto più metteremo serietà nei nostri studi particolari: così come ogni volta che si cerca di andare un po' a fondo, si vede come le cose apparentemente lontane si toccano, hanno bisogno l'una dell'altra per essere comprensibili. Per capire queste cose evidentemente non c'è bisogno di essere cristiani, basta essere uomini; ma la Chiesa proponendoci l'ideale cristiano che è sforzo verso la massima unità raggiungibile dalla persona umana, ci spinge su quella via.

D'altra parte, sarà l'interesse stesso che metteremo ai nostri studi particolari e il bisogno di unità che sorgerà da quelli che ci farà sentire la necessità di appoggiarci alla fede; e di appoggiarci, secondo le nostre esigenze, acquistando cioè delle dottrine che la fede insegna e delle loro conseguenze in tutti i campi, una conoscenza corrispondente a quella acquistata nelle scienze umane, e colla stessa serietà e rigore. Saranno ancora i nostri studi particolari, sarà lo studio filosofico che porteranno di fronte al nostro pensiero problemi, di cui solo nella fede troviamo risposta soddisfacente. Continuità e legame non artificiali, imposti di fuori, ma necessari di necessità intima. Se siamo arrivati a questo punto, abbiamo lasciata indietro la protesta che non di rado si sente fare: che abbiamo bisogno di nutrire la nostra fede col sentimento, che non ci servono aridi studi, distinzioni e sottigliezze.

La protesta si basa su un equivoco; non si tratta di opporre sentimento a pensiero, né di staccarli — che è assurdo — ma di nutrire l'uno dell'altro. Noi non possiamo contentarci della classica *foi du charbonnier*, ammeso che nelle nostre condizioni sia possibile; sarebbe una pigrizia di conseguenze gravi prima ancor più per noi che per gli altri: perché non è possibile che la nostra pietà, qualunque sia, non subisca gli effetti di questo squilibrio. Significherebbe creare un salto, una scissione come di fatto troppe volte lasciamo che si verifichi in noi; mentre nella logica né la vita spirituale possono ammettere alcuna teoria della doppia verità: è appunto questa mancanza d'unità non solo fra pensiero e vita, ma anche entro il pensiero stesso che fa sì che

vi siano così poche persone di cui si possa dire che hanno una personalità.

Studio, conquista di verità: tanto spesso lo diciamo, ma troppo spesso superficialmente, come una frase fatta; se cercassimo di sentirne il valore dando alla parola «verità» il suo significato pieno («Io son la Via, la Verità, la Vita») allora comprenderemo la bellezza, la completezza, il magnifico equilibrio del programma che la Chiesa per mezzo della Fuci ci propone e c'invita a realizzare in questi nostri anni universitari collo slancio migliore della nostra giovinezza.

Anna Maria Ferrero

Lo svolgimento della giornata

Domenica 7 marzo ricorrendo la festa di S. Tommaso ogni Associazione terrà la «Giornata Fucina». La sera avanti una meditazione disporrà l'animo dei compagni alla Giornata, richiamando l'attenzione di essi sul significato e sull'intento di questa celebrazione, che deve risolversi in una visione e in una considerazione di insieme dei compiti dell'Azione Cattolica Universitaria.

La mattina il S. Sacrificio celebrato in forma particolarmente solenne potrà essere offerto per le opere della Fuci. Prima o dopo la celebrazione della Messa sarà letta la Preghiera proposta dalla Federazione.

Subito dopo nell'Associazione un fucino terrà la relazione sul tema «Unità di vita» suscitando la discussione fra i compagni.

Nel pomeriggio sarà promossa una conferenza pubblica a carattere universitario sul pensiero tomista come significativa ed esterna manifestazione del programma culturale della Fuci.

Pratica e cultura religiosa

Rendere la vita una nei suoi molteplici aspetti, disporre armonicamente tutte le sue manifestazioni intorno a un centro è lo scopo di ogni educazione. Chè la vita che si sminuzza e si sperde nella varietà delle cose è fatta per subire le cose, non per dominarle nella libertà dello spirito e si può affermare a priori l'insuccesso.

Per i credenti in Dio, per i cristiani, il centro della vita non può essere che Dio, non può essere che Cristo. La Fuci ha cercato e cerca in ogni occasione d'insegnarci questo. Se l'unità è il fine a cui dobbiamo tendere, la convinzione della sua necessità è il punto da cui dobbiamo partire.

Il fatto che noi conosciamo Iddio e il Cristo deve dare una impronta decisiva a ogni cosa nostra, ma più luminosamente deve riflettersi nei momenti dedicati con particolare coscienza a Dio, nella pratica religiosa.

In questa ci sono due estremi da evitarsi ugualmente. Una religiosità puramente intellettuale, anche se altissima, non può ammettersi perché scompone davanti a Dio, che ne è il Creatore, l'unità dell'essere, dedicandogli una sola delle sue facoltà; perché superbamente si rifiuta di accettare, nei suoi rapporti con Dio, la nostra condizione di creature formate di anima e di corpo; perché tende all'isolamento, distruggendo l'unità della Chiesa in cui semplici e sapienti sono uguali. E tutto questo basterebbe per respingere questa forma di religiosità, anche se la pratica religiosa non ci s'imponeva condizione per appartenere alla Chiesa di Dio, Cristo.

L'altro estremo da condannarsi, quello a cui tende la maggioranza degli uomini, è la pratica che è solo pratica, che diventa formalismo. Gesù per primo l'ha condannata nei Farisei. Se la pratica religiosa è diretta conseguenza del conoscere Iddio e la sua rivelazione, a questa bisogna dare l'adesione più perfetta di tutti noi stessi. Tanto più che noi sappiamo bene, e questo bisogna specialmente tener presente, che una divina sostanza è nelle forme religiose che noi praticiamo, l'azione diretta di Dio nelle

sue creature, per mezzo della Grazia.

Nella vita della Fuci, come associazione, l'unità fra pratica e cultura religiosa è già una realtà. Noi vediamo la scuola di religione nel centro della nostra attività di cultura. L'attività di cui non si fa a meno, non solo nelle associazioni maggiori ma anche nei gruppi piccoli e più nuovi al lavoro fucino. Ed è logico. La nostra cultura religiosa deve essere almeno allo stesso piano della nostra cultura generale. Non per nulla si crede che Dio sia la Realtà e il conoscerlo lo scopo essenziale, la necessità della nostra esistenza, in cui tutto il resto è compreso. L'insistere che la scuola di religione abbia carattere universitario tende appunto a distruggere i dislivelli che tanto spesso si producono. E questo bisogna chiederlo tanto a chi l'insegnamento impartisce quanto a chi lo riceve. Deve esserci in noi già una base sicura che ci metta in grado di seguire il corso di religione così come la Fuci vuol darcelo. Se non c'è, dobbiamo sentire il dovere di formarla.

Fanno parte della attività culturale religiosa il gruppo del Vangelo, lo studio della Sacra Scrittura, i corsi di mistica e di liturgia. Anche l'esame, su cui tanto si insiste e che incomincia a diffondersi, tende non tanto a un risultato pratico, il diploma, quanto a dare un carattere più serio e conclusivo al nostro studio. E così il concorso che ha avuto un successo così buono quest'anno e che continuerà, speriamo, con successi sempre migliori.

Ma sappiamo che tutto questo sarebbe inutile se non si trasformasse in vita vissuta, se non si riflettesse luminosamente nelle nostre cose di ogni giorno e specialmente nella pratica religiosa.

La Fuci ci insegna a pregare con l'intelligenza della preghiera. Nella preghiera incominciamo e si concludono le giornate più intense di vita fucina; e se noi l'avremo vissute bene, ci accorgeremo che la preghiera non è qualche cosa di staccato e in contrasto con il resto, ma un momento particolare di una giornata che è tutta di Dio, come ogni nostra giornata dovrebbe essere.

Pur tenendoci lontani dal disprezzo delle forme più semplici, che sono tutte sante, se praticate in ispirito di amore, la Fuci nell'abituarsi alla preghiera liturgica, ci chiede uno sforzo di comprensione della parola della Chiesa e del suo spirito perché possiamo viverne meglio la vita.

Non enumero tutte le nostre attività religiose, che sono ben conosciute, ma ricordo solo come conseguenza logica del nostro conoscere il Cristo il bisogno di un contatto quotidiano con Lui; e la cura della manifestazione che rappresenta il momento più delicato della carità Fucina verso i compagni, la Pasqua Universitaria.

Nella Fuci l'unità fra pratica e cultura religiosa esiste, ma ognuno di noi deve tradurla nella sua vita come atteggiamento costante. Lo studio non deve tendere solo alla conoscenza ma all'amore e alla vita. Una cosa non dobbiamo dimenticare mai, pena il rendere inutili tutti i nostri sforzi: che non possiamo contare soltanto sulla nostra intelligenza e sulla nostra volontà, ma che la nostra intelligenza e la nostra volontà dobbiamo offrire aperte, generosamente, umilmente, all'azione di Dio.

Amalia Zambaldi

Esigenza di unità nella vita sociale

L'esigenza di una forma unitaria di vita s'impone non solo in funzione individuale, ma ancora e forse in modo più grave, nei rapporti sociali.

Chi volesse cercare — lavoro tante volte tentato con diversi criteri e tante diverse conclusioni — quali errori e quali colpe siano alla base della crisi della società contemporanea non potrebbe prescindere dall'individualismo e dal frammentarismo moderno. L'inquietudine che si manifesta in ognuno e si ripercuote in tutti gli atteggiamenti, l'instabilità di ogni equilibrio, il disordine dei popoli, il violento mutare delle istituzioni derivano da una mancanza di unità nelle idee ispiratrici, dalla insincerità della parola e della vita, dall'egoismo di sfrenato che regola la vita secondo l'istinto, dalla incapacità al dominio sopra se stesso e al rispetto dell'altrui personalità che renda possibile l'armonia tra i principi di autorità e libertà.

È vittima la nostra società di mancanza di unità nella vita individuale e di mancanza di unità nella vita sociale, l'una è annessa e dipendente dall'altra.

L'uomo ha rotto la sua unità interiore del pensiero e dell'azione, del dovere e dell'operare e tutti i rapporti sociali sono scossi, dalla economia alla vita familiare e civile, alla vita internazionale.

L'unità familiare si attenua nel desiderio incontrollato di godimento libero e immediato di ognuno.

L'unità della vita economico-sociale vien meno nell'affermarsi incompreso degli interessi che porta alla lotta di classe. L'unità della vita internazionale, l'armonia su cui si fonda, la pace, è minacciata dal sopraffarsi di ognuno nella volontà di predominio.

E in questo gioco dove tutto è instabile, dove ogni valore è compromesso, dove non vi è più nessuna certezza, la crisi non è più un momento di passaggio, ma una situazione permanente e la vita si organizza e si dissolve in rapporti di forza. Ciò che più urge è ritrovare unità.

È tanto chiaro e bene avvertito ciò che anche le correnti più disgregatrici si affermano come programma di unità. Il comunismo afferma la lotta di classe e la rivolta violenta per arrivare all'unità di un nuovo popolo organizzato in una comunione di vita e fa il suo massimo sforzo per costruire l'uomo collettivo, cioè per ritrovare il singolo nell'unità del tutto.

Le correnti più sane e ideali sono portate a loro volta ad esasperare l'idea di razza o di forza, di autorità o di ordine costituito per polarizzare intorno ad un'idea unificatrice le moltitudini contese e disgregate o per dare al mondo un ordine ed impedire la rovina suprema.

Occorre ritrovare unità. Ma quale e come?

Occorre ritrovare unità di principi, armonia degli interessi e delle classi, coordinazione nella vita internazionale.

Il primo sforzo deve essere fatto per riportare unità nella vita individuale. L'ordine sociale dipende dall'ordine interiore di ogni animo. Quando sfreniamo il disordine intimo, quando la vita del pensiero è dominata da quella dell'istinto, quando i valori dello spirito sono umiliati dalla sensualità prorompente, quando il pensare è gioco, la parola inganno, la vita si esaurisce in sensazioni e godimento esteriore non è possibile nessun vivere civile onesto e pacifico.

Questa connessione tra la rettitudine della vita individuale e il progresso della civiltà è quello che troppe volte abbiamo dimenticato. Non avverrebbe altrimenti che alcuno pensasse di costruire la prosperità dei popoli consentendo troppo alle passioni dei singoli e soffocando la ispirazione religiosa o la vita della Chiesa fermento di rinnovamento morale.

Unità nella vita individuale: assoluto rispetto alla verità, lealtà di parola, coerenza di azione. La vita unificata nello sforzo libero e costante di rispetto e di subordinazione al vero e al bene.

Poi, come riflesso e compimento, riportare unità nella vita sociale. Ritrovare, ricostruire quello che Maritain chiama l'ideale di una nuova cristianità, dove ogni valore abbia il suo riconoscimento e il suo posto, dove l'unità non sia sopraffazione di alcuno, ma armonia di ogni esigenza.

Ma è possibile questo o è ideale irraggiungibile?

Ogni dottrina sociale ha cercato di arrivare a quest'ordine di più vera e universale giustizia e la realtà si è mostrata sempre più lontana dall'ideale perseguito.

Dove è l'errore fondamentale? Nel non voler riconoscere l'unica realtà unificatrice: la realtà di Dio, l'ordine della Sua provvidenza. Sta l'errore nell'aver creduto possibile una unità e una armonia composta soltanto da forze materiali e terrene, nell'aver posto un contrasto tra natura e soprannatura, nell'aver pensato l'uomo avulso da Dio.

Il Medio Evo mirò ad ottenere una unità di vita in una costruzione teocentrica ed in questo sforzo ebbe la sua grandezza. L'Evo moderno ha creduto di superare questa impostazione e non ha più ritrovato la pietra d'angolo su cui costruire.

L'unità non si costruisce se non sulla verità della giustizia e della carità.

Ma la giustizia è un nome vano senza il riconoscimento di una suprema autorità e di un inappellabile diritto.

Ma la carità, unico cemento contro l'egoismo che disgrega ed uccide, non ha che un nome, poiché Giovanni ammonisce che «Dio è l'amore».

Francesco d'Arcais

Franco Costa

Unità e carità

C'è una parola nuova nel Vangelo di Cristo: una parola che ha fatto paura agli Ebrei e li ha allontanati da Lui perché non l'avevano mai sentita e non ne potevano comprendere il profondo significato, una parola che ha per noi invece tanto valore che vorremmo identificarla con la nostra vita. Ho detto vorremmo; ma questo desiderio continuo e fortissimo è già la realizzazione della parola del Salvatore.

Siamo chiamati quest'anno a studiare un problema che sentiamo intimamente vivo. In mezzo alla frammentarietà, superficialità e materialità della vita moderna, vogliamo riportare tutte le nostre azioni, la nostra vita in un piano di vera spiritualità, vogliamo arrivare ad una unità nella nostra vita. Ciascuno secondo il suo temperamento e la sua volontà, ma nessuno vi potrà giungere dimenticando il Cristo, la Sua Grazia e il Suo Vangelo. Così, semplicemente, il problema potrebbe sembrare già risolto. Ma cos'è stata la vita di Cristo, il Suo insegnamento? Nient'altro che carità, come atto supremo della carità di Dio verso noi, è la Sua Grazia. Carità. L'abbiamo sentito ripetere tante volte: tale dev'essere ogni nostro atto, ogni manifestazione della nostra vita; allora ogni cosa diventando carità trova il senso più alto e completo, e la vita acquista un valore.

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente». Carità anzitutto verso Dio, risposta del nostro amore all'amore Suo grande che ci ha creato e ci guida per vie forse talvolta ignote, di nuovo a Lui. Ed è la preghiera che la nostra anima innalza nell'isolamento o nella universalità della Chiesa, è lo studio inteso come ricerca della verità, come aumento, attraverso la conoscenza, dell'amore che vogliamo portare a Lui, come ringraziamento del dono che Egli ci ha fatto dell'intelligenza; è la nostra santificazione che vuol diventare atto di carità verso Dio perché ci porta ad adorarlo e dargli lode, liberi da ogni resto di materia che tenta di aderire all'anima nostra.

Ma ancora «amerai il prossimo tuo come te stesso». Potrebbe sembrare assurdo parlare della carità verso il prossimo come presupposto della carità verso Dio: ma se vogliamo comprendere bene la carità di Cristo che l'ha spinto fino al Sacrificio non ci è possibile distinguere i due termini, come non è possibile dare una stretta e fredda definizione di quella carità «che abbraccia tutto e non finisce mai». Riesce difficile per noi: siamo pronti a dare tutto il nostro amore a Dio, ma non al nostro fratello che ha le stesse nostre miserie, gli stessi nostri difetti, e siamo più propensi alla critica che alla

comprensione, più al disinteresse e forse all'odio, che non al perdono e all'amore. Mentre nel nostro fratello che ci è compagno nel cammino della vita (l'inizio e il fine è lo stesso per tutti) dobbiamo vedere un'altra anima in ansiosa ricerca di un Bene, un altro noi stessi che vive nella gioia e nel dolore, nella certezza e nella delusione, nella fede e nella speranza. Allora ci muoverà lo stesso amore verso Dio e verso il prossimo, e verso il prossimo come verso noi stessi. Dall'amore che ci fa andare al povero perché in lui vediamo il volto di Cristo, non solo per soccorrerlo nelle sue miserie materiali, ma soprattutto per essere a contatto con un'altra anima, all'amore che ci porta verso colui che ci odia o ci maledice. Da quello che ci dà il senso vivo della fraternità per la comunanza di idee e di vita, all'amore che ci porta verso la massa anonima senza personalità per ricercare anche l'impronta di Dio. Fino al supremo atto di carità verso il prossimo che nella Comunione dei Santi, dono d'amore ad ogni fratello che cerca e fatica, diventa l'offerta a Dio per tanti che non lo conoscono o non lo adorano. E soprattutto qui, dove proviamo la gioia del dare, attuiamo la parola del Cristo. Dove il dono diventa più puro e l'amore più grande, partecipiamo con tutti, dei nostri meriti e vogliamo santificarci anche per gli altri. Questo della perfezione della nostra anima che potrebbe sembrare amore verso noi stessi diventa allora carità verso gli altri, carità verso Dio.

Mi pare che in gran parte stia qui il problema dell'unità di vita: troppo spesso abbiamo distinto la carità verso Dio, dalla carità verso noi stessi e il prossimo, e abbiamo creduto di dover dare carattere tono e intensità diversi. Ci dobbiamo sforzare a questo: portare la nostra vita e tutte le sue manifestazioni nel piano della carità, e accumulare in una unica vera e grande carità, quella verso Dio verso noi e verso il prossimo. E la carità che ci ha insegnato Cristo e che per primo Egli ha attuato e che si conclude nell'amore infinito verso Dio, termine del nostro cammino. E la carità così intesa diventa preghiera, come preghiera diventa ogni nostro atto perché abbiamo sempre presente il nostro scopo: dare a Dio, per noi e per i nostri compagni, la lode che Egli si merita. È questo il senso della nostra vita. Volerlo ignorare significa rifiutarsi con cieco egoismo di dare a Dio quell'amore che solo è per Lui. Così troviamo la soluzione del problema che ci siamo posti. Ma occorre una conversione profonda della nostra anima, una carità che sappia far violenza a noi stessi, dimenticare noi stessi per amore degli altri, dimenticare tutto per amore di Dio.

Unità di cultura

La Fuci affronta un grande argomento.

Parlare dell'unità di vita non si può con qualche ragionevolezza senza rendersi conto della molteplice complessità degli elementi che son da ridurre all'unità, e senza avvertire in quali diversi campi della vita questa unificazione può operarsi.

Sotto questo secondo aspetto l'argomento può addirittura sembrare sproporzionato alla nostra forza di sintesi e allo scopo per cui è proposto, se è considerato in quel vastissimo campo di vita che è la cultura della Nazione.

È possibile pensare ad un'unità della cultura italiana? È utile il farlo? È doveroso?

La vastità stessa del tema moltiplica le domande; ma queste, una volta poste, mostrano già che l'argomento non è ozioso.

Per una giornata consacrata a grandi pensieri orientatori, questo è in istile, questo è benefico: meditarlo significa amare con intelligenza il proprio paese; darvi una conclusione significa fare opera di costruzione spirituale e civile.

E la Fuci non teme per idealità tanto alte e generose misurarsi con argomenti così ardui e poderosi.

...

È possibile pensare ad un'unità della cultura italiana?

La ricchezza di forme, la durata dei secoli, la diversità di periodi, la difformità di tendenze con cui si manifesta la cultura italiana sembrano dire chiaro due cose: la prima, che vale per tutte le culture, è che là si può trovare polo unificatore, dove è più esatto, più alto, più inviolabile il concetto della vita umana; e la seconda — e vale specialmente per la nostra cultura — che il criterio unificatore della nostra cultura stessa non

può trovarsi migliore fuori della sua tradizione.

Criterio filosofico il primo, storico il secondo, servono entrambi per giudicare come disparatissimi elementi e diversissime manifestazioni di vita possano essere considerate e comprese, senza alterarne il significato e il valore, dal vertice d'una sintesi sublime.

Criterio statico ed essenziale il primo, dinamico e fenomenico il secondo, così si completano a vicenda da lasciarci scorgere che dove quello decade questo deflette.

te; che la cultura italiana ha questo di superlativo e di eccezionale, d'aver in sé alimentato il più alto concetto della vita umana, e d'averne dato attraverso la storia una illustrazione meravigliosa relativamente corrente.

Ora tale concetto — è sempre utile ricordarlo — raggiunge questo apice di elevatezza, perché rappresenta il meglio della cultura naturale e il meglio di quella religiosa, che per noi soprannaturale. Il pensiero romano, latino e italiano ha in sé i titoli della più alta superiorità, e non fa fatica a ritrovare le sue più sostanziali, quindi unificatrici, caratteristiche, quando pone mente

alla sapienza razionale e rivelata da cui trae le più intime radici. Crediamo quindi che la « scuola cattolica », ove questa sapienza è sovrana e maestra, sia ancora, nonostante le forme comunque difettose sotto cui può in concreto presentarsi, il punto prospettivo unificatore della cultura italiana.

...

E che tanto pensiero sia utile e doveroso lo dice questa nuova generazione italiana che cerca di tutto comprendere il suo passato e di preparare nella concordia e nella pace la sua futura grandezza.

Sator

Unità di vita cristiana

Il nostro mondo pare che avverta, sia pure confusamente e senza riuscire a trovarvi rimedio, come principale cagione e più fondamentale aspetto del disagio che lo penetra e lo tormenta, una diffusa assenza di equilibrio e di unità.

Nella stessa maniera in cui ciascuno di noi scorge in un'assenza o in una rottura di equilibrio e di unità la ragione e la natura delle malattie della propria anima e dell'impovertimento della propria vitalità.

Noi cristiani, che abbiamo compito e possibilità di guarire noi e di aiutare il mondo a superare il proprio disagio, anzi di vivere e far vivere più intensamente e unitamente, vogliamo — e dobbiamo e possiamo — più attentamente renderci conto del come si realizzi l'unità nella vita.

...

L'unità è condizione necessaria di esistenza e quindi di quella forma più ricca di esistenza che è la vita. Prenderà nomi diversi — coesione, adesione, attrazione, organizzazione di tessu-

ti, unione di anima e corpo, rapporti sociali — ma l'idea profonda è sempre la stessa. Spezzate un sasso e quel sasso non è più, disorganizzate un tessuto e avete la malattia, che un'anima si stacchi da un corpo ed è la morte, che i cittadini di un paese si combattano o anche solo si isolino gli uni dagli altri e quel paese decade e va in rovina.

Si può dire, d'altra parte, che l'unità è conseguenza necessaria di esistenza e di vita. La vita porta unità; quanto più c'è di vita anteriore tanto più c'è di unità. Unità è esistenza piena, è vita piena.

E lo stesso anche nell'ordine e nella vita soprannaturale. Per Gesù (si confronti specialmente il Vangelo di S. Giovanni) male e morte e menzogna, ossia la rottura dell'unità e dell'equilibrio spirituale si identificano. Egli invece, che è venuto a portare ai suoi, al mondo, la vita soprannaturale del Padre, desidera e prega e profetizza per loro l'unità, pienezza della vita nuova: unità personale del cristiano, che deve vivere la verità che ha ricevuto, unità dei fra-

telli tra loro, unità degli uomini con Cristo, da cui ricevono verità e grazia e in cui si uniscono col Padre.

...

Unità di vita significa innanzi tutto unità nel proprio « io » personale: coerenza e organicità di idee, coerenza di ciò che si vuole con ciò che si pensa, coerenza delle manifestazioni esteriori con ciò che si pensa e con ciò che si vuole: è l'unità interiore che quanto più è profonda e vera tanto meglio si espande e si comunica dal pensiero al volere, al sentire, all'operare.

E siccome la vita dell'individuo umano è radicata nella società e di essa e per essa vive, unità compiuta non c'è se dai singoli individui essa non si espande e non si incontra a realizzare i legami spirituali che costituiscono la comunità. È naturalmente il comune possesso della verità che solo può fondare l'unità nella vita sociale. Essa suppone quindi che i singoli non si vogliano straniare dalla vita comune; ma poi postula una consonanza di simpatia e un

amorevole reciproco desiderio di comunicazione della propria verità e del proprio bene. Ossia l'unità, fondata sulla comunanza della verità, si esplica nella comunanza e nella pace della carità.

Ma se unità è pienezza di esistenza e di vita, evidentemente l'uomo tanta ne ha quanta ne attinge alla sorgente dell'essere e della vita, a Dio, ossia quanto si unisce con Dio. E con Dio ci si unisce conoscendolo e amandolo. E in Lui si unifica veramente ogni nostro pensiero, ogni nostro amore, tutta la nostra vita, se e quando noi riconosciamo Lui in tutte le cose, tutte le cose in Lui, se e quando noi amiamo Lui in tutte le cose, tutte le cose in Lui. Questa unione ha poi un valore particolarmente misterioso e profondo e ricco, dacché Egli ci ha dato modo di unirli a Lui soprannaturalmente nel Suo Figliolo che s'è fatto uomo appunto per ricomporre e rendere ineffabilmente più grande l'unità dell'uomo nella comunione alla vita del Padre; qui c'è la sorgente dell'unità di vita soprannaturale del singolo cristiano, come dell'unità soprannaturale della Chiesa nella carità.

...

Come la vita a cui appartiene, la nostra unità è qualche cosa di dinamico, in continuo sviluppo e potenziamento: bisogna tendere a che in noi si realizzi una unità interiore, di pensieri, di

voleri, di sentimenti, sempre più profonda, e a che questa unità interiore riesca a permeare, a fondere, a spiritualizzare sempre meglio tutta la nostra attività, tutto il nostro essere; così bisogna tendere non soltanto a superare quello che ci mette in urto o ci divide dai nostri fratelli, ma a realizzare con loro una unità di idee e di carità sempre più viva e intima; bisogna tendere a una unione sempre più profonda con Dio.

...

Ricordiamo che la più essenziale antitesi alla unità si trova nel peccato, che ci slega da Dio e pone lo squilibrio e la disorganizzazione nei nostri rapporti sociali e nella nostra vita personale.

Mentre l'affermazione più compiuta di unità e il contributo più efficace alla sua realizzazione si ha nella Liturgia, espressione comune dei comuni pensieri e dei comuni interessi in Cristo, contatto intimo di ciascuno e di tutti colla stessa Vita divina.

Bisogna lasciare che la Vita autentica irrompa e si espanda: l'uomo ottiene così la sua unità, che è semplicità, ricchezza, forza, e si fa così più simile a Dio, che è l'infinita Unità nella purissima semplicità del Suo essere pieno di quella vita misteriosa che circola tra il Padre e il Figlio nell'amore dello Spirito Santo.

Emilio Guano

Attualità del tomismo di fronte alle recenti tendenze realistiche

I tomisti si compiacciono quando constatacono l'accentuarsi delle tendenze realistiche nel pensiero contemporaneo, e ne hanno ragione, essi che sono stati i più tenaci assertori del realismo nella cultura filosofica italiana quando in essa dominava o predominava l'idealismo. Ma quali esigenze si manifestano nelle recenti tendenze al realismo e come può il tomismo soddisfarle?

È comune alle varie tendenze realistiche una rivalutazione delle scienze della natura e della natura stessa che è oggetto di queste scienze. Come è noto l'idealismo, dopo aver fatto dei tentativi non felici di dedurre la natura con le sue leggi dallo spirito, dopo aver visto il fallimento delle « filosofie della natura » costruite dai filosofi del romanticismo, passò al disprezzo per la natura e per le scienze che la studiano. Alludo qui all'idealismo neohegelianico e specialmente all'idealismo italiano. Basta pensare a come sono trattate le scienze della natura nella *Logica* del Croce: i concetti scientifici sono pseudo concetti, vagano nel campo dell'astratto, sono privi di valore teorico ed hanno solo uno scopo pratico, utilitaristico. Veramente quest'ultimo concetto del valore puramente pratico della scienza deriva dal positivismo, ma nell'idealismo che affermava l'esistenza di un'altra scienza con valore teorico, tale affermazione implicava una posizione di inferiorità per le scienze, mentre non la implicava nel positivismo. La tendenza a rivalutare le scienze della natura le quali, come bene hanno fatto osservare il Bergson ed il Meyerson contro le concezioni positivistiche, implicano sempre la convinzione di aver a che fare con un modo di cose, di realtà trascendenti la conoscenza, ha portato quindi una tendenza realistica. Questa tendenza resta però vaga, indeterminata, non può per sé costruire una filosofia, ma ha bisogno piuttosto di trovare una concezione della realtà filosoficamente costituita nella quale potersi inquadrare. E qui non vorrei provocare fraintendimenti: nessun pensiero è più lontano dal tomismo di quello di poter costruire a priori la scienza della natura. Appunto perché la natura trascende la conoscenza umana, è razionale sì, ma di una razionalità che sfugge nei suoi particolari all'intelletto umano, l'unico mezzo per conoscerla sarà quello di raffinare al massimo la nostra esperienza sensibile e di tentare per via induttiva delle approssimazioni sempre più grandi — ma che resteranno sempre approssimazioni — delle « essenze » delle cose.

Un'altra esigenza possiamo scorgere nelle recenti tendenze al realismo alla quale il tomismo può dare piena soddisfazione. L'esigenza vorrei dire di riconoscere il suo posto allo spirito. Parrebbe infatti che nessuna filosofia meglio dell'idealismo sapesse valorizzare lo spirito; e invece riducendo a spirito tutta la realtà si finiva col togliere significato all'affermazione del primato dello spirituale, si finiva col livellare tutta la realtà. Si noti che questa osservazione fu fatta proprio da un idealista, il De Ruggero, in un articolo del 1933 sull'*Educazione Nazionale*. La libertà per esempio che è una caratteristica del mondo spirituale si identifica nell'idealismo con la necessità. Le recenti tendenze al realismo ci fanno sentire che lo spirito va cercato faticosamente dall'uomo; il primato spirituale ha significato se presuppone la ricerca dello spirituale, non ha senso se dallo spirito si parte già, se tutto è spirito. Ora se c'è una filosofia che possa definirsi proprio come una ricerca dello spirituale, questa è il tomismo. Ricerca dello spirituale che è al principio, al fondamento dell'universo: Dio; ricerca della nostra spiritualità per assicurarci del valore della nostra vita. La filosofia tomistica non ritiene lo spirito irraggiungibile da noi — come il positivismo — né afferma che lo spirito sia già dato come punto di partenza alla conoscenza umana — come l'idealismo —. L'uomo, secondo una espressione di origine neoplatonica, accettata poi dalla Scolastica e che ha una perfetta applicazione nel tomismo, è all'orizzonte di due mondi: quello dello spirito e quello della materia e deve faticare non poco per rintracciarlo in sé lo spirito e risalire a Dio.

Fin qui abbiamo sottolineato degli aspetti positivi delle recenti tendenze al realismo, esigenze legittime che possono trovare piena soddisfazione nel tomismo. Accenneremo ora ad aspetti manchevoli di queste tendenze. Se c'è una nozione metafisica, questa è proprio la nozione di essere, di realtà; quindi un realismo per avere un valore filosofico deve fondarsi su una metafisica, su una teoria dell'essere in quanto essere. Ora spesso alle tendenze realistiche contemporanee manca proprio questa base metafisica: o ne fanno tacitamente a meno o addirittura negano il diritto di esistenza alla metafisica come avviene nel neopositivismo della scuola di Vienna. Nel primo caso è necessario far rivivere dinanzi ai realisti contemporanei l'ontologia tomistica e mostrarne la piena vitalità, come egregiamente ha fatto per esempio F. Olgiati nella sua discussione con E. Orestano intorno al concetto di realtà.

Nel secondo caso ci si trova davanti ad una dottrina che è almeno tanto lontana dal tomismo quanto l'idealismo, e che rappresenta, quanto a consapevolezza filosofica, un passo indietro rispetto all'idealismo. Una tale dottrina che invero non si può dire realistica se non negativamente, in quanto è antiidealista, perché il realismo suppone una metafisica, non può quindi che essere combattuta dal tomismo, al centro del quale sta proprio la dimostrazione di una Realtà trascendente l'esperienza.

Sofia Vanni Rovighi

S. Tommaso maestro di vita

Se l'Aquinato fosse esclusivamente un intellettuale avrebbe, forse, poco da dire a noi che l'ammiriamo, ma egli è un sapiente e più ancora un santo.

L'intellettuale vive al di fuori della realtà, è un astratto ed ha per mestiere di coordinare i suoi concetti in vista delle sue costruzioni in gran parte, immaginarie. Non vive, ma pensa soltanto, non conosce la realtà, ma la frantuma e freddamente l'analizza. Di fronte al mondo, l'intellettuale è un clinico che seziona un cadavere, senza curarsi che il tutto è il meglio di quel cadavere è stata la vita. Ma per ritrovare la vita, la sua necessità e le sue indistruttibili orme, è indispensabile un avvicinamento d'anima. La separazione dell'intelletto dal cuore, dell'azione dal pensiero, dello spirito dalla potenza affettiva, è la distruzione dell'unità, in cui è la vita. E noi cerchiamo la vita anche attraverso l'intelletto.

...

Molta luce di pensiero, ma più vibrazione d'anima, vivo contatto col reale, ma riscaldata da vivificante ispirazione. E l'ispirazione non la dà l'intelletto, la dà lo spirito. Se l'intellettuale vuol donarci la sua vita, deve donarci la sua anima. Se vuol metterci in comunicazione col reale, deve scoprirci il senso profondo delle cose.

Non tutti gli intellettuali pensano così, ma vi sono fra essi i sapienti e gli apostoli.

Quando la scienza risale ai supremi principi della realtà, incontra fatalmente Dio, fonte della vita. È il momento in cui l'intellettuale diventa sapiente e apostolo, cioè conoscitore e datore di vita.

La scienza che salva, non è quella che ci mette sotto gli occhi della mente, come in panorama, tutto l'universo in una forma fredda e quasi geometrica, ma quella che ci fa sentire la grande vitalità e armonia della opera divina, e come noi siamo chiamati a cooperarvi, in maniera completa, con tutto il nostro essere.

Siamo le parti solidali del piano divino, in cui bisogna tenere il nostro posto dando e ricevendo la vita in piena coscienza e sottomissione.

Il pensiero dominante del vero sapiente, è la scoperta di Dio in fondo ad ogni cosa, il riconoscimento del segno della sua vita in ogni essere, dell'espressione della sua volontà in ogni legge, dell'irradiazione della sua azione in ogni fatto ed in ogni fenomeno.

Questa presenza di Dio nelle cose, non sarà più una formula astratta, ma una vivente comunicazione di Dio con noi e di noi con Dio. Vorrà significare che il tutto, e noi principalmente, siamo avvolti dal suo Essere, mossi dal Suo impulso, agitati dal desiderio di Lui.

Come il nostro essere e i nostri oggetti sono posseduti da Dio, così non sarà possibile conoscersi profondamente e conoscere le cose, senza incontrarlo e amarLo.

Se il vero sapiente sarà anche un Santo, allora diventerà il rappresentante di Dio e il più intimo collaboratore dell'opera Sua, perché dopo avere manifestata la vita e quel misterioso segreto che la contiene in fondo alle cose, si manifesterà Egli stesso fiamma vivente di quella vita e generoso dispensatore di essa agli altri.

...

S. Tommaso d'Aquino non ha una lunga biografia. Tutto l'uomo si riassume nel suo pensiero, il suo pensiero nella verità, e la verità in Dio, amato soprattutto. Questa è la sua carriera. Intellettuale e sapiente, ma Santo, principalmente Santo. Perciò maestro di vita in modo mirabile.

Dice Guglielmo di Tocco: « nessuna occupazione modificava la direzione del suo Cuore », perché era aliena dal suo spirito quella superficialità presuntuosa, che si lascia trascinare da tutte le apparenze. Era l'uomo dei grandi pensieri, continuamente a contatto con la vera e profonda natura delle cose e con se stesso, e quindi con Dio. Viveva quasi

dimentico del tempo e perciò era taciturno. Aveva poche ma affettuose amicizie, e sotto l'abitudine metafisica, nascondeva un cuore sensibile e tenerissimo. I più meravigliosi slanci di questo cuore, furono provocati da una profondissima devozione verso l'Eucaristia.

Il « mistero dell'amore » lo fece poeta, come il mistero di Dio lo aveva fatto filosofo e teologo sommo.

...

La verità fu la grande passione della sua vita, ma fu sempre obbiettivo, saggio, e dalle grandi vedute. Questo « *Pugile della Fede* » non difendeva mai le sue vittoriose posizioni con la violenza e l'invettiva.

Ai suoi avversari più accaniti, rispondeva sempre « con grande dolcezza ed umiltà ». Fu « meravigliosamente buono », perché viveva nella massima semplicità di vita, ed era amorevole con tutti. Nel processo di canonizza-

III Settimana di Quaresima

Deus, vitam meam annuntiavi tibi: posuisti lacrimas meas in conspectu tuo.

Miserere mei, Domine, quoniam conculcavit me homo: tota die bellans tribulavit me.

Domine, non secundum peccata nostra, quae fecimus nos; neque secundum iniquitates nostras retribuas nobis.

Domine, ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum: cito anticipent nos misericordiae tuae, quia pauperes facti sumus nimis.

Adjuva nos, Deus salutaris noster: et propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos: et propitius esto peccatis nostris, propter nomen tuum.

(Graduale e Tratto del Lunedì dopo la III Domenica di Quaresima)

O Dio, ti ho esposto tutta la mia vita. Tu hai avuto dinanzi le mie lacrime.

Abbi pietà di me, o Signore, perché l'uomo mi calpesta: assalendomi tutto il giorno mi tormenta.

Signore, non ci trattare secondo i nostri peccati, né ci retribuire secondo le nostre iniquità.

Signore, non ti ricordare delle nostre passate iniquità: ci prevenivano prontamente le tue misericordie, perché siamo diventati miseri all'eccesso.

Aiutaci, o Dio nostro Salvatore, e per la gloria del tuo nome, o Signore, liberaci, e perdonaci i nostri peccati, per il tuo nome.

INVITO GOLIARDIA

EDITRICE STUDIUM — AI FUCINI LIRE SETTE